Tutti assolti gli esecutori dei «Sette peccati» di Brecht

Dalla nostra redazione

GENOVA, 31

Piena assoluzione a conclusione di un processo a carico del regista Carlo Quartucci, dello scenografo Giancarlo Cobelli e degli attori e cantanti Alberto Rossetti, Marco Gagliardo, Pierluigi Pagano Merlini, Antonio Piovanelli, Claudio Remondi, Alberto Ricca, Nike Arrighi, Bruno Alessandro, Antonio Francioni, Gianni Valeriano.

Il procedimento coinvolgeva pressochè l'intero *cast* che, nel corso della stagione lirica della primavera del 1971, aveva realizzato e presentato a Genova l'opera *I sette peccati capitali della piccola borghesia* di Bertolt Brecht musicata da Kurt Weill.

Era stato il baritono Giampiero Malaspina a scandalizzarsi della regia e della messa in scena dell'opera. Egli aveva scritto una lettera al questore: l'opera venne visionata da un vice questore e da un commissario i quali la descrissero in un dettagliato rapporto al sostituto procuratore, dott. Mario Sossi, che procedette contro regista, scenografo e attori accusati di «atti contrari alla pubblica decenza».

Un'attrice nuda, simulazioni di atti sessuali compiute con alcuni manichini, la costruzione in palcoscenico di una donna enorme, l'ostentazione di altre simbologie del sesso venivano elencate nel capo d'imputazione che è stato letto ieri mattina dal presidente della terza sezione del Tribunale, dott. Dettori.

Quartucci e Cobelli, unici presenti al processo, hanno spiegato la loro interpretazione del testo brechtiano, manifestando stupore, perchè chi si è scandalizzato ha visto in chiave naturalistica una «messinscena metafisica», come ha dichiarato esplicitamente lo scenografo.

Il P.M., dott. Marvulli, ha domandato la piena assoluzione di tutti i componenti del *cast*. Si sono associati i difensori, e il tribunale ha assolto tutti «perchè il fatto non costituisce reato».

g. m.

Una rosa per Raina

SANREMO — I floricultori della riviera ligure hanno deciso di dedicare alla cantante bulgara Raina Kabaivanska la più bella rosa dell'anno. La soprano ha molti impegni nel nostro paese: il più immediato è l'interpretazione della «Francesca da Rimini» di Zandonai, che sarà presentata in vari teatri lirici dell'Emilia-Romagna

in breve

L'eredità di Mahalia Jackson

CHICAGO, 31

Mahalia Jackson, la cantante americana deceduta la scorsa settimana, ha lasciato un'eredità di un milione di dollari (circa 581 milioni di lire) oltre ad un appartamento di 81 stanze a Chicago e ad una tenuta agricola.

I Balletti africani della Guinea a Milano

MILANO, 31

Da venerdì a domenica prossimi, per complessive quattro repliche, si esibiscono al Lirico I Balletti africani della Guinea.

Formato da oltre cinquanta ballerini il complesso guineano si propone di mostrare il volto artistico dell'Africa Nera di oggi e di ieri, il suo spirito di emancipazione innestato su una base culturale tradizionale che sprofonda nel più remoto passato.

Nuovi cinema specializzati a Parigi

PARIGI, 31.

«Elysée 1», «Elysée 2», «Elysée 3»: sono i nomi di tre nuove piccole sale di proiezione (dispongono rispettivamente di 220, 250 e 330 posti) che, inaugurate ieri sui Campi Elisi, offriranno da oggi agli appassionati di cinematografo la possibilità di apprezzare, sulla riva destra del Senna, film di elevata qualità artistica generalmente destinati al pubblico «più intellettuale» della «rive gauche».

I preparativi per il Festival

Ecco le prime 67 canzoni giunte a Sanremo

Oggi la prima seduta della commissione di ascolto

Dal nostro corrispondente

SANREMO, 31.

La Segreteria del XXII Festival della canzone italiana ha consegnato questo pomeriggio alla stampa un primo elenco di sessantasette cantanti e canzoni, elenco che riporta poco più della metà delle adesioni pervenute. Infatti, oltre a quelle comunicate oggi, si erano già avute nei giorni scorsi le conferme di invio delle canzoni da parte di Gigliola Cinquetti, Claudio Villa, Anna Identici, Gipo Farassino, Orietta Berti, Marcella Bella, Roberto Carlos, Johnny Dorelli, Gianni Nazzaro, I Nomadi e Delia, Equipe 84, Alunni Del Sole, Claudio Rocchi, Fred Bongusto, Paolo Mengoli, Simon Luca, Giovanni, Franco Franchi, Mino Reitano, Lara Saint Paul, Peppino Gagliardi, e i complessi Nuova Idea e i Delirium. Ecco il primo elenco sino alle ore 16.30 del 31 gennaio, dei cantanti e relative canzoni: Peppino Di Capri: *Una catena d'oro;* Antonella Bottazzi: *La caccia;* Luisa Lodi: *La prima notte d'amore;* Franco Tozzi: *Ciao felicità;* Goffredo Canarini: *E mi piaceva;* Toni Cucchiara: *Preghiera;* Toni Dallara: *Che finimondo sei;* Pier Giorgio Farina: *E' tutto qui;* Luciano Tajoli: *Un uomo che sa perdere;* Roberto De Simone: *Anni Verdi;* Barbara: *Tic tac, tic toc;* Marisa Sacchetto: *La foresta selvaggia;* Rossano: *Perdersi;* Pilade: *Uno, due, tre, corri;* Fausto Leali: *L'uomo e il cane;* Shel Shapiro: *Un po' di più;* Tony Renis: *Dai, San Pietro, lascialo passare;* Mario Tessuto: *Un attimo del giorno;* Angelica: *Portami via;* I Nuovi Angeli: *Singapore;* Paola Musiani: *La mia strana vita;* Edda Ollari: *Un cuore per amare;* Renato Arruh: *E dimmi se...;* Alain Barrière: *Perché, perché, perché;* Nino Ferrer: *Fratelli e così via;* Piero Focaccia: *Il sabato a ballare;* Fausto Cigliano: *Vita vissuta;* Lolita: *Allegro ma non troppo;* Nico Fidenco: *Il mare o un uomo;* Anna Maria Izzo: *Peccato d'amore;* I Dik Dik: *E' nel mio cuore ancora;* Silver: *L'erba bianca;* Donatello: *Ti voglio;* Bobby Solo: *Rimpianto;* Milva: *Mediterraneo;* Guido Renzi: *Mamma mia, bella mia;* Bruno Filippini: *La vita è una leggenda;* Ofelia: *Quattro piccoli soldati;* Percy Faith: *La mia religione (mio signore);* Dominga: *L'Amore è un marinaio;* Julio Iglesias: *Un nodo al fazzoletto;* Leonardo: *Non torno a casa stasera;* Laura Carlini: *Vita in due;* Michele Forestiero: *I giganti, il cane e la stella;* Rosalino: *Storia di due amici;* Dino: *Lucia;* Rita Pavone: *Amici mai;* Louiselle: *Il convento;* Jimmy Fontana: *La ballata della speranza;* Carmen Villani: *Quanto mi piaceva far l'amore con te;* Lucio Dalla: *Piazza Grande;* Nada: *Il re di denari;* Leonardi: *Un povero diavolo in paradiso;* Mauro Lusini: *E le stelle in cielo restano a brillare;* I Vianella: *La fortuna;* Domenico Modugno: *Un calcio alla città;* Gianni Morandi: *Ricordo una canzone;* Nicola Di Bari: *I giorni dell'arcobaleno;* Amanda: *Di libertà si muore;* Paolo Ferrara: *Sentimenti;* Little Tony: *Dimmi no, dimmi sì;* Franco Tortora: *Uno, due, tre;* Roberta Falchi: *Inquietudine;* Toni Astarita: *Sì;* Niky: *La mia solitudine;* Mirna Doris: *La tua croce.*

Questo elenco viene completato con gli ultimi invii che perverranno entro stasera. Domani pomeriggio alle ore 15 la commissione di ascolto terrà la sua prima seduta a Villa Nobel di Sanremo ed è previsto che i lavori proseguiranno per quattro giorni. I nomi dei componenti tale commissione la Segreteria del Festival li vuole mantenere segreti fino a domani per evidenti ragioni, e noi questo segreto lo rispettiamo, anche se fughe di notizie, anticipazioni ve ne sono già state. Ogni membro esprimerà per ciascuna canzone ascoltata un voto che va da uno a tre e si tratterà di un lavoro alquanto impegnativo, tenuto appunto conto che i testi da ascoltare saranno sui centotrenta. Elio Gigante, che di questa manifestazione ha assunto l'incarico di direttore artistico, sta ancora cercando le attrici da affiancare ai due presentatori, Mike Bongiorno, a cui è riservata la parte definita tecnica, cioè di annunciare nome dei cantanti, titoli delle canzoni ed autori, e Paolo Villaggio, con «interventi e *sketches*». Si fa ancora il nome di Sylva Koscina, come una delle attrici che vedremo le sere del 24, 25 e 26 febbraio sul palcoscenico del Salone delle feste e degli spettacoli del Casinò Municipale di Sanremo.

g. l.

«Izvestia» su Chaplin e gli USA: Hollywood è ipocrita

MOSCA, 31.

«Ipocriti» sono definiti dal giornale sovietico *Izvestia* i ripensamenti di Hollywood su Charlie Chaplin. Riferendo sull'asserita intenzione di Chaplin di tornare a Hollywood dopo venti anni, e sui festeggiamenti che gli vengono preparati, il giornale afferma che Chaplin fu costretto a lasciare l'America «in seguito ad accuse pazze e assurde», motivate in realtà «dalle sue idee progressiste e dalle sue attività in favore della pace».

Il vincitore di Canzonissima al Festival

BOLOGNA, 31

«Ho deciso; anche se ho vinto Canzonissima parteciperò ugualmente al festival di Sanremo»: Nicola Di Bari ha annunciato con queste parole la sua presenza sul palcoscenico della maggiore manifestazione della canzone italiana. Il cantante pugliese, impegnato in numerose «serate» che lo occupano ogni giorno fino alla fine di Carnevale, si è fermato oggi a Bologna, facendo visita ad alcuni amici. Conversando con un redattore dell'ANSA sul Festival di Sanremo egli ha detto: «Canterò *I giorni dell'arcobaleno*».

«Si tratta di un motivo molto romantico, molto dolce — ha spiegato Nicola — che porterò a Sanremo, anche se ragionando freddamente a Sanremo non mi converrebbe andare. Lo faccio per il pubblico che mi ha premiato a Canzonissima; non è giusto che io mi tiri indietro».

Proteste per la censura in Sud Africa

JOHANNESBURG, 31.

La «Società cinematografica» di Johannesburg ha deciso di sospendere a tempo indeterminato l'assegnazione dei suoi premi, a causa della censura. «La selezione dei film che riescono ad arrivare al pubblico in Sudafrica — ha detto la Società — non è più rappresentativa del complesso della produzione mondiale».

«Il Naso» alla Scala quarant'anni dopo

Lucidità e follia del giovane Sciostakovic

L'opera, che conserva tutta la sua forza satirica, è stata presentata nell'edizione del Maggio fiorentino del 1964 con la regia di Eduardo e le scene e i costumi di Maccari - I cantanti e il maestro Bartoletti alle prese con la partitura che richiede una difficile tecnica antimelodrammatica

Dalla nostra redazione

MILANO, 31.

Dopo un viaggio di oltre quarant'anni, *Il Naso* di Sciostakovic è arrivato alla Scala. Nato il 12 gennaio 1930 al Piccolo Teatro di Leningrado, rapidamente scomparso dai cartellone, risorto a Düsseldorf e a Firenze nel '61, poi rappresentato all'Opera di Roma, il capolavoro sconosciuto di Sciostakovic appartiene a quella produzione di cui si parla molto senza la possibilità di una conoscenza diretta. Ora che l'occasione c'è, sarà bene approfittarne, sia per il valore dell'opera, sia per la posizione che essa occupa in quel fondamentale periodo del l'arte sovietica concluso, grosso modo, con la morte di Maiakovski.

Chi ha visto, nell'ultima Biennale veneziana, il progetto del Palazzo monumento di Tatlin, con le sale di vetro rotanti in una spirale di ferro, e chi, in questi giorni, ha assistito al Teatro Quartiere alle recite del *Bagno*, ha davanti a sè due poli dello straordinario decennio ventitrenta. L'arte, uscita dalla tempesta dell'ottobre, punta al sovvertimento radicale della vecchia cultura «borghese»; iconoclasta nella forma e nei contenuti, spazza quanto è muffito, distrugge il luogo comune, irride la saggezza imposta dai capelli bianchi. Collegandosi con l'avanguardia occidentale assimilando i suggerimenti più avanzati, dal futurismo in poi, l'avanguardia sovietica vorrebbe realizzare ciò che l'Occidente può soltanto enunciare come protesta.

Del movimento, il teatro è la punta più avanzata coi nomi prestigiosi di Maiakovski e di Meyerhold, il poeta e il regista di genio accomunati nell'ultima battaglia contro la burocrazia e la retorica, mali antichi sopravvissuti alla Rivoluzione. In questo ambito, troviamo anche il giovanissimo Sciostakovic, nato a Pietroburgo il 25 settembre 1906, assurto appena ventenne alla celebrità con la *Prima sinfonia*, autore di musiche di scena per spettacoli di punta e, va da sè, ammiratore di Berg, di Hindemith, di Honegger, degli espressionisti viennesi e dei dadaisti parigini che, in quegli stessi anni, furoreggiano a Mosca e a Leningrado. Aggiungiamo che Maiakovski e Meyerhold stanno per chiedere a Scoistakovic le musiche per *La Cimice*, e abbiamo il quadro in cui appare *Il Naso*.

Il soggetto è offerto da Gogol, padre dei surrealisti e degli anticonformisti russi, assurto a nuova celebrità dopo la Rivoluzione. E, di Gogol, Sciostakovic sceglie uno dei più bizzarri e sconcertanti racconti: quello del Maggiore Kovaliov, piccolo burocrate in cerca di un buon impiego e di una moglie con dote, che un triste mattino si sveglia senza naso. La sua appendice è partita per conto proprio e si pavoneggia nella cattedrale in vesti ricamate di Consigliere di Stato. Kovaliov è rovinato: come può un solerte impiegato far carriera, frequentare le case «quasi nobili» della consiglieressa e della generalessa, ornate da graziose figlie, se manca di naso, cioè di fiuto? Avventure e sventure si moltiplicano; il naso, catturato dalla polizia mentre tenta di fuggire in diligenza, non si riappiccica; il dottore si dichiara impotente; infine, senza motivo, come era scomparso, il naso torna a posto e il suo padrone può ripresentarsi felice, sul passeggio, tra le ragazze appetibili e i burocrati suoi pari.

Sarebbe difficile trovare un argomento più antilirico di questo. Già la scelta del libretto (abilmente confezionato da Sciostakovic con l'aiuto di tre letterati amici) rappresenta una dichiarazione di guerra contro i burocrati del pentagramma arroccati al Bolscioi, ai sostenitori della sentimentalità ciaikovskiana e pucciniana, ai partiti dell'arte del cuore, Sciostakovic contrappone l'ironica, tagliente irrazionalità del Novecento antiromantico. Le scene, rapidissime, si susseguono in un ritmo di danza meccanica e irreale; i personaggi appaiono e scompaiono, trascinati da un vento di follia, incalzati da una musica che trae il ritmo inumano dal macchinismo del nostro secolo.

Abbiamo ricordato, or ora, i modelli del giovane Sciostakovic. Non v'è dubbio che, da Berg a Honegger, ognuno versi il proprio obolo nel calderone del russo. Ma gli imprestiti vengono immediatamente assorbiti nello scintillante gioco stilistico che è del musicista e del suo tempo. Un gioco che, mentre demolisce i logori schemi del melodramma romantico, tra ironiche citazioni di Ciaikovski e di Wagner, costruisce con estrema lucidità un nuovo mondo di immagini fantasiose e razionali, ricco di invenzioni tematiche, di colori, di ritmi, raggruppando il tutto — alla fine — in solide strutture corali e sinfoniche (la scena della stazione di posta, del mercato, i numerosi intermezzi e i preludi) a riprova della capacità del maestro di costruire dopo aver demolito.

Non meraviglia tuttavia che i conformisti, presenti in ogni parte del mondo, abbiano avvertito piuttosto l'ironia distruggitrice. La stessa cosa accade a Majakovski e, in generale, a tutti gli artisti che, negli anni trenta, dovettero acconciarsi allo spegnersi degli entusiasmi ribelli. Perciò *Il Naso* scomparve dalle scene nell'URSS e, quando riapparve in Occidente, fu aggredito dai burocrati della nostra cultura, dai Della Corte ai Confalonieri, con argomenti anche più grossolani di quelli di un Martinov. Il che dimostra quanto il lavoro sia ancora mordace e attuale.

In questa chiave l'hanno visto i due eccezionali allestitori, Bruno Maccari ed Eduardo De Filippo, di cui la Scala con apprezzabile iniziativa, ha ripreso scene, costumi e regia dalla prima edizione fiorentina e romana. Difficilmente si può immaginare qualcosa di più vivo e attuale dei bozzetti scintillanti di invenzioni, di trovate, di colori, dei costumi alla Giulio Verne, della regia (realizzata da Bruno Nofri) che non perde una battuta, un'allusione nel testo della musica. Questo è teatro, autentico, in una lettura che, se non è quella di Meyerhold, è tuttavia quella dei nostri giorni, della nostra sensibilità.

Dal punto di vista musicale, sotto la guida di Bruno Bartoletti, lo sforzo è il medesimo, anche se cantanti e suonatori, salvo eccezioni, provano qualche difficoltà nell'affrontare una tecnica decisamente antimelodrammatica. Probabilmente c'è anche una questione di rodaggio da completare nelle prossime repliche. Vogliamo comunque citare sin d'ora, tra le fortunate eccezioni, il Kovaliov di Renato Capecchi, attore e cantante di arguta e penetrante comicità. Con lui ricordiamo, tra la folla degli interpreti, Davià, Sebastian, Formichini, Misciano (Naso), Calabrese, Giombi, le signore Cavalli, Fabbri, Calma, Ravazzi. Mezzetti, i coristi e gli orchestrali in funzione di solisti, tutti insomma — compresi macchinisti ed elettricisti — impegnati nell'affrontare, con apprezzabili risultati, un'impresa assai fuori dello usuale.

Rubens Tedeschi

le prime

Musica

Haydn e Liszt all'Auditorio

Due «mostri» della storia della musica si sono spartiti il concerto all'Auditorio: Haydn e Liszt.

Il primo, a 240 anni dalla nascita, tiene ancora bene il campo, con tutto il prestigio di maestro per l'Europa (nato nel 1732, ventiquattro anni prima di Mozart, gli sopravviverà per diciotto anni, morendo nel 1809, quando Rossini aveva diciassette anni e Beethoven era sulla soglia dei quaranta).

Il secondo (1811-1886), abbandonato il ruolo di pianista dei salotti europei, sta ora avvicinandosi al primo centenario della morte con un tardivo, ma giustissimo riconoscimento del suo genio inventivo.

Di Haydn, con bel garbo, è stata presentata la *Sinfonia concertante per violino, violoncello, oboe e fagotto*, risalente al 1792 (periodo londinese), che è servita magnificamente a mettere in risalto lo spicco solistico dei «primi» dell'orchestra: nell'ordine, Gennaro Rondino, Franco Paccani, Pietro Gaburro e Fernando Zodini. Iniziative del genere, però, tanto più saranno da lodare, quanto più saranno sottratte alla sporadicità. Attuate *una tantum*, cioè, non consentono ai pur ottimi strumentisti di ritrovare anche lo stile solistico.

Di Liszt è stata ripresa la monumentale *Faust-Symphonie*. Dedicata a Berlioz (e così Listz ricambiava la dedica berlioziana della *Dannazione di Faust*), registra il distacco dal clima sinfonico instaurato da Berlioz e l'avvio verso nuovi traguardi, spesso sottobraccio con Wagner (ma sarà Wagner, attenzione, a subire il fascino di Liszt).

La *Sinfonia*, composta tra il 1853-'54, si presenta anche come il «precedente» delle *Sinfonie* di Mahler, e non soltanto per la durata (75 minuti). Nel primo «tema» di Faust — ripreso da Wagner nella *Walchiria* — c'è anche una serie di dodici suoni.

I tre tempi rievocano rispettivamente Faust, Margherita e Mefistofele presentato, però, come il rovescio satanico dei temi di Faust. Sulle ultimissime battute entrano un coro maschile e un tenore (per l'occasione, Carlo Gaifa) che intonano gli ultimi versi del *Faust* di Goethe: «La caducità è solo un simbolo. L'irraggiungibile diventa reale. L'indicibile è concretezza. L'Eterno femminino ci attira...».

Stupendo direttore è apparso Aldo Ceccato, dal gesto ampio, vistoso, ma pure intenso, e sempre improntato ad una profonda consapevolezza della modernità di questo Liszt.

e. v.

Teatro

Adam Darius

«Adam Darius è senza dubbio il più grande mimo vivente...», leggiamo nel *dépliant* a cura dell'Istituzione Universitaria dei Concerti. Eravamo un po' tutti col fiato sospeso, sabato sera, nell'auditorio romano «San Leone Magno», anche perché, a parte il giudizio sopra citato e tratto dalla rivista londinese *Synthesis*, la nota del programma si dilunga entusiasticamente sullo stile («Nessun soggetto gli è stato precluso») e sulle *tournée* di questo giovane mimo americano: Darius, nel corso dei suoi viaggi, si è esibito in Israele, per l'esercito di Terra Santa...; nel continente africano, nella colonia portoghese di Mozambico e per i razzisti di Cape Town e Johannesburg...

Per dirla invece brutalmente, Adam Darius non è nemmeno un mimo mediocre perché non è, sostanzialmente, un mimo. La sua «arte» somiglia piuttosto al balletto, interrotto spesso da azioni naturalistiche, banali e approssimativo anche se pretendono «tradurre» qualsiasi tema o idea. Darius non ricrea con l'immaginazione e il gesto le idee comunicabili, ma *riproduce* naturalisticamente i gesti quotidiani commentati da una colonna sonora altrettanto naturalistica ed evasiva. In breve, Darius propone un discorso volgarmente *denotativo*, che respinge inequivocabilmente il momento *connotativo* qualificante e espressivo. E la stessa invenzione è povera soprattutto perché non rispetta le regole più elementari del mimo (spesso, distrugge lo stesso spazio immaginario poco prima creato), per cui il corpo umano è chiamato a comunicare concetti o sensazioni attraverso sintesi e metafore visive, mentre il suono ha soltanto la funzione, se l'ha, di suggerire atmosfere.

Darius giunge persino a «mimare» una partoriente e gli ultimi istanti di un moribondo: rispettivamente, da dietro le quinte, udiamo le urla strazianti della madre, il rantolo dell'uomo in punto di morte e il martello che batte sui chiodi della bara. Piuttosto ambiguo, tra l'altro, ci è apparso il «numero» sui tossicomane. Soltanto il gioco delle mani, per gli *Innamorati*, raggiungeva momenti di creazione poetica, ma anche qui disturbava alquanto l'eccessiva mimica facciale di Darius. Il pubblico, piuttosto «di gusti semplici», ha applaudito calorosamente; e si replica soltanto questa sera.

vice

Cinema

Senza movente

Incredibile la didascalia iniziale del «giallo-poliziesco» di Philippe Labro, *Senza movente*, dove si anticipa che si tratta della storia «di un uomo alla ricerca di una verità nascosta». Quest'uomo, naturalmente, è un commissario, Jean-Louis Trintignant, e difficilmente potremmo immaginare un poliziotto che non ricerchi, quotidianamente, la verità non in senso filosofico, ma la verità sull'assassino. Si fa per dire, ma Trintignant è un uomo che ha una coscienza, anche se il suo pistolone a tamburo fa molto spesso centro contro la vittima delinquente.

Il movente di Trintignant è, quindi, servire la «legge» e la «giustizia» (anche se finirà per dimettersi dalla polizia per «troppo sangue»), mentre l'altro movente, quello più importante, del regista (ex-giornalista) Philippe Labro, è l'annichilimento «spirituale» del pubblico pagante.

I moventi, quindi, non mancano, a tutti i livelli, e, tanto per entrare nel merito dell'intreccio — la storia è tratta da un romanzo di Ed Mc Bain, *Ten plus one* — il movente dell'assassino è la vendetta; Juliette, la moglie dell'assassino, otto anni prima, durante un'orgia consumata in casa d'industriali, era stata violentata da molti uomini. Dopo otto anni, anche per circostanze piuttosto complesse che non è il caso d'illustrare, il marito «disonorato» decide di far fuori con un fucile a cannocchiale tutti gli uomini e le donne che parteciparono all'orgia.

Il film — girato a colori con una certa disinvoltura, a Nizza — è di una banalità sconcertante, e veramente fuori luogo appaiono alcune allusioni al terrorismo di «sinistra» e alla contestazione universitaria.

vice

Il Sindacato critici di cinema e le autorità di governo

In riferimento a un'intervista rilasciata dal ministro Matteotti al settimanale ABC, e pubblicata sul n. 3 di questo anno del periodico, il presidente del Sindacato nazionale critici cinematografici italiani, Giovanni Grazzini, ha inviato una lettera allo stesso settimanale, che verrà pubblicata nel prossimo numero.

Mi rallegro — scrive Grazzini — nel sentire che il ministro Matteotti nega di «osteggiare» il Sindacato. «Se fosse così, il ministro rivelerebbe infatti un *animus* antisindacale non molto produttivo per il partito di cui è autorevole esponente, e che si propone, secondo le recenti parole del sen. Saragat, di essere "un centro di attrazione di forze del lavoro sempre più numerose"».

«Se non a "osteggiare" — prosegue Grazzini — vorrei però sapere a quale verbo della lingua italiana si dovrebbe allora ricorrere per definire il comportamento di un ministro che non dà segni di vita di fronte alle richieste presentategli da un sindacato costituitosi fin dal maggio 1971, non risponde alle sue lettere, non si offre di ascoltarne le ragioni, e quando è costretto da un giornale a prendere posizione scarica sugli altri tutte le responsabilità, preferendo discettare sui caratteri della società moderna per difendere soltanto una parte dei giornalisti cinematografici. Mi riferisco in primo luogo al cosiddetto "riconoscimento" del sindacato e all'obbligo di attenersi al disposto della legge 1213 (la legge generale sul cinema *n.d.r.*).

«Quando l'on. Matteotti — continua la lettera di Grazzini — nella sua intervista ad ABC, afferma che "la responsabilità del riconoscimento in termini giuridici deve essere demandata — in primo luogo — all'Ordine professionale" (all'inizio dell'intervista parla invece di Federazione nazionale della stampa, facendo una bizzarra confusione fra due organismi completamente differenti), il ministro del turismo, dimentico delle proprie funzioni, sembra divertirsi a coprire il paesaggio di nebbia. Egli dovrebbe saper bene che i sindacati sono associazioni le quali, secondo la Costituzione, non hanno bisogno, per esistere, di nessun intervento o autorizzazione dall'alto. Qualunque sia l'atteggiamento della Federazione della stampa nei confronti del Sindacato critici, ciò non ha proprio nessuna rilevanza ai fini degli adempimenti previsti dalla legge 1213.

«Poichè tale legge dispone che i rappresentanti nelle varie commissioni devono essere indicati dalle "rispettive organizzazioni nazionali di categoria" — afferma Grazzini — il dicastero del Lavoro deve semplicemente accertare se il Sindacato critici ha diritto a tale qualifica. Ebbene, questo accertamento non richiede grande fatica a chi sia in buona fede e abbia un senso agile della democrazia: basta scorrere l'elenco dei 110 soci del Sindacato, tutti critici cinematografici iscritti alle associazioni della stampa, per convincersi che ci troviamo appunto di fronte a un'organizzazione nazionale di categoria, la cui rappresentatività è data, oltrechè dal numero, dalla serietà professionale e dalla varietà di orientamenti ideologici dei suoi soci.

«Il Sindacato critici — sottolinea Grazzini — torna perciò pubblicamente a denunciare che nè il ministro Matteotti nè il ministro del Lavoro, Donat Cattin, hanno dato risposta alcuna alla lettera del 3 novembre 1971, con la quale il Sindacato stesso protestava per non essere stato tenuto in considerazione al momento del rinnovo della Commissione centrale per la cinematografia, di cui — recita l'art. 3 della legge 1213 — devono far parte anche "due rappresentanti dei giornalisti cinematografici".

«Se i funzionari del ministero del Lavoro avessero avuto un briciolo d'iniziativa e se da parte del ministro Matteotti non fosse esistita la chiara volontà di constrastare l'orientamento della stragrande maggioranza dei critici cinematografici italiani, una sollecita consultazione fra le parti avrebbe portato a riconoscere la necessità di interpretare la legge 1213 alla luce del fatto nuovo rappresentato dalla nascita di un altro Sindacato».

Sottolineato che anche da questo episodio emerge la necessità di una revisione della legge 1213, Grazzini auspica quindi che i ministeri interessati sentano il dovere, accogliendo le istanze già presentate, di farsi promotori di un incontro in cui «si esprima la leale volontà di superare l'assurdo braccio di ferro fra le autorità di governo e la critica cinematografica italiana».

La lettera conclude affermando: «Non c'è dubbio infatti che i ministri debbano attenersi al disposto della legge, ma è anche evidente che quando la libertà di associazione di cui si compiace il ministro Matteotti produce una nuova associazione di categoria, i ministri che vogliono concretamente dimostrare infondate le accuse loro rivolte devono essere disponibili per un confronto fra la lettera delle leggi, il loro spirito, e la realtà delle cose. Il che nè l'on. Matteotti nè l'on. Donat Cattin sino ad oggi hanno fatto, e perciò non si vede perché debba essere definito "una fantasia dettata da intenti strumentali" il sospetto che il sindacato critici cinematografici sia stato e sia tuttora "osteggiato"».

RAI TV

controcanale

CONFLITTO TRA GLI DEI — *Fino all'ultimo, gli autori della* Teleneide *sono rimasti indecisi tra l'illustrazione del poema in chiave di favola e l'interpretazione dei conflitti interiori di Enea in una prospettiva moderna: e, in definitiva, ha prevalso la favola.*

L'ultima puntata è stata senza dubbio più unitaria e coerente delle due precedenti: grazie al fatto che la narrazione ha trovato il suo centro nello scontro tra Troiani e Latini e tutti gli episodi particolari sono apparsi strettamente legati alla vicenda principale. Una puntata di azione, culminata nel duello tra Enea e Turno: e l'abilità narrativa del regista Franco Rossi ne ha tratto una persuasiva conferma.

L'impresa era tutt'altro che facile, perchè la tradizione dei kolossal cinematografici, imperniati sulle spettacolari scene di massa e sulla retorica dell'«eroe», era lì a tendere i suoi trabocchetti. Ma da questo punto di vista, Franco Rossi si era già preparato il terreno: scartando le sequenze popolate di comparse per puntare sulla presenza dei pochi, sui primi piani, sul taglio quasi assorto del racconto anche nei momenti più drammatici. Così, lo sceneggiato ha conservato una sua costante dignità, evitando la descrizione di un mondo di cartapesta: sul piano visivo, la vicenda degli scontri tra i due popoli, rappresentati da due piccoli gruppi di guerrieri, ha conquistato una sua credibilità, e il passaggio dall'azione collettiva ai singoli episodi (la morte di Eurialo e Niso, la fine di Pallante e Camilla, il duello tra Turno ed Enea) è avvenuto in modo naturale, in un clima di giusta semplicità. Tutta la puntata ha avuto un sapore di malinconia: e la ferocia di certe scene (basti pensare a quella nella quale i Latini recano al campo troiano la testa di Eurialo) si è stemperata in questo sapore.

Anche per questo, però, ha prevalso la favola: e, del resto, alle riflessioni di Enea, questa volta, è stato dedicato appena qualche momento. D'altra parte, questa è stata la puntata nella quale l'intervento degli dèi è venuto nettamente in primo piano: il fato, che nel corso delle puntate precedenti aveva qualche volta assunto la dimensione allusiva del simbolo (il simbolo delle forze storiche contro le quali Enea era chiamato e costretto a scontrarsi: e questo nella prospettiva di una interpretazione moderna del mondo del protagonista), qui è tornato ad essere puramente e semplicemente il frutto dei capricci degli dèi e dei loro dissidi.

C'è da dire che in Virgilio, però, la favole aveva almeno due ragioni d'essere: quella di esaltare le supposte origini di Roma e quella di interpretare in chiave poetica il mondo contemporaneo dell'autore. Non si può dire lo stesso di questa Teleneide, *che non è riuscita a formulare alcun moderno «messaggio» e non è riuscita — o non ha voluto — nemmeno tentare la via dell'analisi storica. Sarebbe stato possibile (e secondo noi sarebbe stata l'unica strada valida (rinvenire nel poema virgiliano, nella leggenda, il riflesso di determinate leggi dello sviluppo storico e di determinate concezioni ideologiche dell'antica civiltà latina. Analizzando il modo nel quale Virgilio rappresentava, nella vicenda di Enea, il suo proprio tempo e rintracciando nel poema i segni dell'evolversi della società romana, gli autori avrebbero potuto davvero compiere una moderna operazione culturale. Ma su questo piano, il rifiuto è stato invece totale: addirittura fino alla battuta conclusiva, nella quale si è evitato perfino di storicizzare la leggenda. Oppure dovremmo essere indotti a credere che anche oggi di quel che ci accade, è responsabile una qualche Giunone?*

g. c.

oggi vedremo

A COME ANDROMEDA (1°, ore 21)

Ultima puntata dello sceneggiato televisivo di fantascienza che Inisero Cremaschi ha tratto dall'originale televisivo britannico di Fred Hoyle e Thomas Elliot. Questa conclusione dovrebbe chiarire meglio di quanto non sia stato fatto fino a questo momento nella versione italiana diretta da Vittorio Cottafavi, quale sia la morale che Hoyle ha tentato di costruire con questo racconto avventuroso: la necessità di modificare il rapporto fra l'uomo e la macchina, l'uomo e la scienza e — in definitiva — l'uomo ed il potere, così com'è stato costruito nelle società occidentali ad alto sviluppo tecnologico.

In questa fase conclusiva, infatti, la creatura costruita dalla macchina e che agisce in base ad una volontà che le proviene dalla lontana galassia Andromeda si scontra sempre più duramente con lo scienziato che tenta di opporsi al suo crescente potere; ed infine alla conclusione che sia ormai in atto un processo che rischia di diventare irreversibile, ammenocché non si blocchi il cervello elettronico che comanda Andromeda. La conclusione, si badi bene, non è di sfiducia nella scienza: almeno nelle intenzioni di Hoyle. Vedremo come la faccenda sarà stata risolta dalla tv italiana. Anche in questa puntata gli interpreti principali sono Luigi Vannucchi, Nicoletta Rizzi, Tino Carraro, Paola Pitagora, Enzo Tarascio.

L'OCCHIO COME MESTIERE (1°, ore 22)

La seconda puntata dell'inchiesta realizzata da Berengo Gandin sul moderno *reportage* fotografico si intitola *Il mondo del mirino*, e si sviluppa attraverso una analisi del gruppo di fotografi che nel 1947 diede vita alla celebre agenzia Magnum. L'inchiesta segue così l'attività di Henri Cartier Bresson, David Seymour, George Rodger e Robert Capa fino al loro incontro di Parigi e la nascita dell'agenzia. Segue poi lo sviluppo di quest'ultima (nel 1950 entrarono a farne parte Werner Bischom, Ingeborg Morath e Ernst Hass), ricordando la morte di Capa, Seymour e Bischof e le ultimissime leve. Si tratta, nel complesso, di un programma di notevole interesse che ha mostrato la sua validità già nella prima puntata, con un montaggio narrativo abbastanza efficace e con l'uso di materiale fotografico di primissimo piano, talvolta perfino inedito.

programmi

TV nazionale

- **10,30** Trasmissioni scolastiche
- **12,30** Sapere
- **13,00** Oggi cartoni animati
- **13,30** Telegiornale
- **14,00** Una lingua per tutti Corso di francese
- **15,00** Trasmissioni scolastiche
- **16,45** Il segreto della vecchia fattoria
- **17,30** Telegiornale
- **17,45** La TV dei ragazzi Spazio - Gli eroi di cartone
- **18,45** La fede oggi
- **19,15** Sapere «Il pregiudizio». Terza puntata
- **19,45** Telegiornale sport - Cronache italiane
- **20,30** Telegiornale
- **21,00** A come Andromeda Ultima puntata.
- **22,00** L'occhio come mestiere

TV secondo

- **18,30** Scuola aperta
- **21,00** Telegiornale
- **21,15** Habitat
- **22,10** Tony e il professore

Radio 1°

GIORNALE RADIO: ore 7, 8, 10, 12, 13, 14, 15, 17, 20, 21, 23; 6: Mattutino musicale; 6,30: Corso di lingua inglese; 6,54: Almanacco; 8,30: Le canzoni del mattino; 9,15: Voi ed io; 11,30: La Radio per le Scuole; 12,10: Smash!; 13,15: Le ballate dell'italiano; 14: Buon pomeriggio; 16: Programma per i ragazzi: «Don Chisciotte è tra noi»; 16,20: Per voi giovani; 18,20: Come e perché; 18,40: I tarocchi; 18,55: Italia che lavora; 19,10: Controparata; 19,30: Questa Napoli; 20,15: Ascolta si fa sera; 20,20: Andata e ritorno; 21,15: «La serva padrona», di Giovanni B. Pergolesi, e «Pulcinella», di I. Strawinsky; 22,45: La staffetta ovvero «uno sketch tira l'altro».

Radio 2°

GIORNALE RADIO: ore 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 12,30, 13,30, 15,30, 16,30, 17,30, 19,30, 22,30, 24; 6: Il mattiniere; 7,40: Buongiorno; 8,14: Musica espresso; 8,40: Suoni e colori dell'orchestra; 8,59: Prima di spendere; 9,14: I tarocchi; 9,50: «Zia Mame», di Patrick Dennis; 10,05: Canzoni per tutti; 10,35: Chiamate Roma 3131; 12,10: Trasmissioni regionali; 12,40: Alto gradim